

Respira

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autrice con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Stefania Iudica

RESPIRA

Autobiografia

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Stefania Iudica
Tutti i diritti riservati

*Alle donne fragili
che non sanno di essere forti.*

*Alla vita che mi circonda,
fonte d'ispirazione più grande,
storia di una
borderline.*

Ciao mamma,

Ti sembrerà strano il fatto che ti stia scrivendo una lettera, ma visto che nel parlarne a voce non sono tanto forte preferisco scriverti. Credo che così riuscirò a farti capire meglio come si sono susseguiti gli eventi che mi hanno portato a questo: non so da dove cominciare, ho così tante cose da raccontarti che non riesco a trovargli un inizio o una collocazione nel tempo. Avrei dovuto iniziare tempo fa, ma non ci sono riuscita; ma forse per cominciare questa lettera dovrei partire da settembre dell'anno scorso, il mese che ha cambiato la mia vita, non in meglio. Non so precisamente cosa sia successo, ma tutto è iniziato ad andare storto, dentro e fuori, ovunque.

Forse il più plausibile dei motivi è che non riuscivo ad accettare la realtà, come stava andando la mia vita e il mondo che avevo attorno, mi sentivo diversa, non so, perché debole, non importante per nessuno, cercavo di farlo capire a qualcuno ma a nessuno importava, non accettavo me stessa. So che dirai che c'è gente peggio di me, ma il problema è che è complicato ed io non mi piacevo proprio, non vedevo niente di bello in me, sono infatti stati pochi quelli a tenermi stretta per come sono realmente, ma mi va bene così. Hai presente l'autolesionismo? Incidere dei tagli sulla propria pelle, non so come ma mi ci sono ritrovata dentro. È iniziato tutto così in fretta ma poi è continuato, settembre, ottobre, novembre, dicembre, I mesi si sono susseguiti e io cadevo sempre più a fondo, sola.

Sì, mamma ero un autolesionista e non ho neanche avuto le palle di dirtelo in faccia, ma non avrei potuto sopportare il tuo sguardo deluso come se avessi ferito anche una parte di te. Io, I tuoi occhi rossi non li avrei proprio potuti sopportare. Quello sarebbe stato come toccare il fondo. Io mamma non volevo esplodere, non volevo far rumore, volevo sgretolarmi in silenzio, senza poter ferire qualcun'altro, ma anzi con la consapevolezza che il mondo senza di me sarebbe an-

dato avanti lo stesso, tanto a nessuno importava. Ho smesso ora e vuoi sapere come?

Non dipendeva da quello, era uno sfogo per me, ma ho capito che era il peggior sfogo del mondo, era un urlo che logorava il mio interno, ma ora ho imparato a soffocarlo. Ti sembrerà strano di non essertene accorta, io scappavo da te, non volevo parlarne a nessuno. Ho provato a mettermi nei tuoi panni sai e mi sono accorta di averti fatto più male di quanto avessi intenzione di farne a me. L'ultima volta è stata a novembre e le cicatrici rimangono a farmi compagnia, ma sono fiera di esserne uscita da guerriera. Il mondo non capirebbe, il mondo non capisce mai, il mondo giudica e butta merda sulla gente. Non venirmi ora a fare la solita predica, anche se me la meriterei ma sto già male di mio per questo ti tratto così da schifo, voglio chiudere il discorso in fretta e quando mi dici che ti verrà un esaurimento ci sto ancora più male per aver fatto star male te e me. Scusa se non sono la figlia ideale che avevi desiderato e ti assicuro che il tuo sguardo afflitto basterebbe a spezzarmi il cuore ma so che lo vedrò e che non mi guarderai più nello stesso modo, ma ora tranquilla è tutto finito, per quanto io vorrei tornare indietro non posso, se potessi non avrei mai iniziato. Mi scuso veramente, so che per te ora sarà dura accettare questa cosa, magari sarai delusa, ma ora tanto non ho più bisogno di aiuto, volevo fartelo sapere e che non pensi che ti ho trattato male perché non ti voglio bene. Ti chiedo solo una cosa, trattami come sempre, non sono diversa, sono sempre io. Mi hai visto mostrare maschere diverse ogni giorno senza accorgerti che in fondo non c'ero quasi più, stavo scomparendo. Lo so che ho fatto una cazzata, ma tutti sbagliano, no? L'importante è imparare dagli errori ed io l'ho fatto, mi sono ritrovata ed ora non voglio perdermi mai più. Fa male averti deluso così tanto, non volevo essere un peso, ma ora ti prego trattami come hai sempre fatto, è stato un errore. Non potrei sentirmi più strana di dirti che tua figlia, quella ragazzina che ha paura persino di un bacino, incide dei tagli sulla propria pelle.

Tua figlia

1

Rosa

Sembrava un giorno come tutti gli altri; la stazione semi-deserta, la voglia di partire, il vento tra i capelli.

Il fischio prolungato del treno mi indicava che era il momento di salire.

Intorno a me il sole, il caldo di mezzogiorno; qualche anziano signore camminava avanti e indietro per la banchina, un paio di ragazze intente a chiacchierare e una coppia di fidanzati che si stava salutando con un lungo bacio. Tutti diretti verso qualcosa o qualcuno; io senza nessuna meta.

Partivo con una valigia grande, ma non abbastanza per contenere una vita intera.

Cosa mettere dentro per ricominciare? Tutto o niente? Dove andare?

Tante domande, poche risposte, solo un treno che mi separava da tutto, dal mondo.

Decisi di prendere il treno con ultima fermata Lecce; dove sarei scesa?

Mi aspettava una scelta importante, non sapevo dove andare, avevo solo una valigia piena di sogni e di speranza, pochi soldi, ma tanta voglia di fare. Carrozza 9, posto 26. Non feci neanche in tempo a sistemare la mia valigia sopra alla cappelliera che il treno partì; vicino a me sedeva un uomo sulla settantina, capelli bianchi ma ancora con un fascino tutto suo; tra le mani teneva gelosamente la foto in bianco e nero di una donna; la fissava costantemente, ave-

va lo sguardo malinconico e allo stesso tempo pensieroso. Ho sempre amato prendere i treni, quella sensazione di farsi cullare dal rumore continuo del vento che gli si infrange contro.

Mi aspettava un lungo viaggio o forse no, non sapevo dove scendere, mi avrebbe guidato il cuore

Dopo un'oretta ci portarono qualcosa da bere e da mangiare, presi dei grissini e un caffè amaro.

Il signore di prima, nel frattempo, si era appisolato, sembrava un bambino nell'ora del sonnellino, era così tranquillo; ad un certo punto si svegliò di colpo, probabilmente per l'annuncio del treno: "Siamo in arrivo alla stazione di Bologna".

Il signore non prese nulla, si mise appartato a leggere il suo giornale, io con la mia musica nelle orecchie sorseggiavo il mio caffè, rilassandomi.

Quando notai che il signore si fermò a leggere con particolare attenzione la notizia in prima pagina, sul caso dell'Amazzonia e delle sue gravi conseguenze, vide che stavo osservando l'articolo e mi disse: "Ai miei tempi queste cose non accadevano, c'era molto più rispetto per il pianeta e per la natura, c'era più amore verso le donne e più altruismo verso le persone".

Feci un cenno d'approvazione con la testa e mi limitai a chiedere: "Se posso sapere, quanti anni ha?".

Mi guardò sorridendo: "Settantacinque... mi credevi più vecchio, eh signorina?". "No! Anzi la facevo più giovane, comunque piacere Giorgia" mi rivolse la mano e me la strinse forte: "Gianni" rispose.

Continuai dicendo: "Ha ragione, siamo in un mondo che ormai sta degenerando, il pianeta prima o poi ci si rivolterà contro; ma mi dica, com'era vivere una volta? Com'era l'amore?" Lui mi rispose con aria serena, quasi sollevata: "Se ti raccontassi la storia di parte della mia vita credo che tu capiresti come si viveva una volta, ma è un po' lunga da raccontare, sicura di volerla davvero ascoltare?".

Feci un cenno sorridendo e mi misi comoda.

“Ai miei tempi non c’era tutto quello che c’è adesso, niente cellulari, niente internet. Erano i tempi delle serenate sotto casa all’una di notte, delle serate in macchina sul cofano a guardare le stelle, le fughe per vedersi, i luoghi appartati a fare l’amore.

Erano bei tempi quando ancora potevo abbracciare e amare la mia Rosa. Era bella, sai?”. In quel momento mi guardò con occhi lucidi. “Aveva la pelle chiara come la luna e i capelli color fuoco, sapeva di ciliegia, era la donna più bella che avessi mai potuto vedere, ma sai, i tempi erano diversi e anche l’amore si viveva in maniera differente.

Appartenevo ad una famiglia semplice, con poche possibilità: vivevo in un quartiere malfamato della periferia di Milano, lei apparteneva invece a una famiglia influente e rispettabile della città; il nostro amore al tempo era quasi impossibile. Eravamo giovani e ribelli, ma soprattutto eravamo innamorati; passavamo le domeniche appartati in macchina: parlavamo di tutto, facevamo l’amore, progettavamo la nostra vita insieme, lontano dai pregiudizi e dalla famiglia di lei, che non vedeva di buon grado la nostra relazione. Erano tempi duri per noi, vivevamo giorno per giorno senza pensare al domani, non ci sfiorava l’idea di non vederci più. Ci svegliavamo insieme pensando che quello fosse un giorno meraviglioso. Ci godevamo ogni momento insieme, ogni bacio, ogni carezza, ogni sguardo, ogni respiro. Un giorno mi spiegò che i suoi genitori l’avevano chiamata Rosa perché quando nacque aveva la pelle chiara e delicata, le labbra sembravano il bocciolo di un fiore.

Era l’amore vero lei, quello che incontri solo una volta, quello che ti tiene sveglio la notte, quello per cui daresti la vita, quello che ti fa impazzire e ti calma allo stesso tempo.

Passavo le mie giornate a svolgere qualche lavoretto per dare una mano in famiglia; spesso la sera la passavo in strada a giocare a calcio con i ragazzi del quartiere, ci conoscevamo tutti lì, eravamo tutti uguali, tutti con la speranza di un futuro migliore di quello: avevamo la voglia di farcela negli occhi e i sogni nel cuore.

Passavo molto tempo sulla mia bici un po' malmessa ormai ci ero quasi affezionato: facevo giri immensi, andavo al lavoro, sbrighavo le faccende per mia madre...

Attraversavo la città di giorno, di sera, con il sole, con la pioggia, con la neve per arrivare nell'officina dove facevo qualche lavoretto di manutenzione. Passavo sempre nella zona più signorile della città, mi infilavo in un piccolo vicolo per tagliare la strada e fare prima. Sulla stradina davano due finestre, una di queste stava piuttosto in basso; notavo che, tutte le sere quando tornavo a casa, era sempre illuminata; nella penombra vedevo la sagoma di una ragazza. La tenda rimaneva leggermente scostata e riuscivo a vedere i capelli e parte del viso: mi sembrava così bella.

Andai avanti così per quasi sei mesi: tutte le sere, al rientro, mi fermavo qualche minuto ad osservarla quasi incantato, mi sembrava quasi un angelo.

Una sera d'estate decisi di farmi avanti: presi un sassolino da terra e, come si vedeva nei film, iniziai a tirarlo sul vetro della finestra; al secondo colpo, leggermente più forte del primo, si aprì e finalmente la vidi: era un sogno, così aggraziata e sensuale allo stesso tempo; si mordeva il labbro e mi guardava fisso negli occhi come se non ci fosse imbarazzo.

Andammo avanti così per settimane, scambiavamo qualche chiacchiera dalla sua finestra; ormai andavo al lavoro quasi solo per vederla. Era una boccata d'aria fresca.

Dai nostri occhi già si capiva che ci volevamo, la guardavo come si guardano le cose belle: le stelle, il mare, i negozi di caramelle.

Una sera mi trattennero più del solito in officina e feci più tardi, non stavo nella pelle all'idea di vederla. Quando arrivai rimasi senza parole: non era più in balcone, ma proprio di fronte a me, era una meraviglia; da quella sera non ci separammo più, eravamo persi l'uno nell'altra, sentivamo di appartenerci. Avevamo vent'anni, eravamo belli, giovani, sognavamo la vita.